



LA DOLCE DANZA DELLA MORTE

Editoriale



foto di Grazia Menna

Un tappeto danza, un bicchiere d'acqua e fumo che riempie la scena. Così si apre lo spettacolo "Faccia di Cucchiaino".

La scenografia è semplice anzi, quasi assente. Quello di "Faccia di cucchiaino" è un palco senza filtri: nudo, grezzo e immenso.

A riempirlo basta solo Caroline Baglioni che, attraverso gesti ripetitivi e passi di danza liberi dal giudizio, riesce ad immedesimarsi in Faccia di Cucchiaino, una bambina neurodivergente che si trova a lottare contro un tumore.

Senza peli sulla lingua, è capace di pronunciare frasi come "Io non andrò in paradiso perché sono ebrea" oppure "Magari Dio ha il cancro" con un'allegria spontaneità che spiazza. La posizione del corpo, la forza della voce e del respiro creano immagini forti: in posizione eretta, rigida e con il capo

all'insù, l'attrice rappresenta l'immagine di una TAC, con un tono di voce acuto e tonante impersona la mamma della protagonista.

La voce di Maria Callas accompagna l'attrice per tutta la durata dello spettacolo: la forza prorompente di "Casta diva" aggancia lo spettatore fin dall'inizio.

Al di là di quella che potrebbe sembrare una generica passione della protagonista risulta significativa la scelta musicale che verge verso un senso ben specifico.

È così che "Teneste la promessa" suona poco dopo i litigi di separazione tra la madre e il padre, o ancora echeggiano, subito dopo la notizia della mortale malattia "Addio, del passato bei sogni ridenti" e "Ebben? Ne andrò lontana", per concludere infine con le celebri

evocazioni ai singoli genitori "O mio babbino caro" e "Voi lo sapete o mamma".

Il destino della protagonista è dichiarato ancor prima dell'inizio dell'opera. Ciò che allora colpisce è la riflessione su quel che accade durante lo spettacolo, durante la vita. Non ha senso avere paura della fine, perché tanto non ci saremo più. Al termine dello spettacolo gli applausi paiono quasi timidi e confusi: è necessario un momento per poter realizzare tutto ciò a cui abbiamo assistito, e ancora, è necessario un tempo diverso per metabolizzare e lasciare che questa esperienza si sedimenti in noi. Applausi timidi dunque nell'immediato, ma che significativamente riprendono, entusiasti, non appena l'attrice Caroline Baglioni esce dal teatro a performance finita.

La voce della protagonista e la sua storia lasciano un eco che riecheggia in tutto il teatro e rimbomba nella mente.

Un pezzo di Faccia di Cucchiaino rimane in ogni spettatore e, anche se la vita continua ad andare avanti in maniera frenetica, la piccola protagonista rimane un ricordo indelebile, una scintilla che non si spegne mai.

Giulia Sarti e Simona Taddeo

Questo Todi festival 2024, per noi della redazione, come per tutti, è occasione di scambio. Inevitabilmente si incontrano realtà diverse dal punto di vista artistico, culturale e linguistico. Proprio quest'ultimo punto ci ha portati a riflettere: a partire dall'ultimo spettacolo, "Spartaco strit viù", in dialetto calabrese,, passando per gli spettacoli in romanesco e in napoletano, fino alla masterclass attoriale nel diario di bordo di oggi, il dialetto sembra assumere un ruolo sempre più di rilievo nel teatro.

Il linguaggio, nostro canale di comunicazione principale, assieme al corpo, è inevitabilmente impregnato delle nostre radici e si fa specchio del contesto culturale di ogni persona. Riconosciamo che ciascuno di noi, anche utilizzando l'italiano, si porta dietro un'attitudine e un vocabolario gestuale caratteristici della sua zona d'origine. Per questo motivo il dialetto portato sul palcoscenico ha una forza particolare: a volte più crudo e sincero dell'italiano, racconta di un paese ancora ricco di mille e una lingua. **Samuele Antico e Sofia Antonucci**

SPARTACU SULLA SS 106: VIA CRUCIS DELLA MORTE

Incalzante, ossessiva e ripetitiva è la sequenza di nomi, età, luoghi di provenienza, dei tanti morti che la SS106 Jonica conosciuta anche come "strada della morte", ha provocato dal 1960, anno della sua messa in esercizio. Così si apre "Spartacu strit viù" che il performer calabrese Francesco Gallelli, diretto da Luca Maria Michienzi, ha proposto al pubblico ieri sera. Il titolo scelto racchiude in sé l'essenza dello spettacolo: la presa di posizione oggettiva sulla pericolosità di quella strada. Come il gladiatore Spartaco, gli uomini che vivono su quella terra sono costretti a combattere giorno per giorno, mese per mese, anno per anno. Ma "per poi cosa?" si domanda l'odierno Spartaco, lavoratore pendolare che ogni giorno affronta la 106; per sopravvivere ad una vita fatta di continui spostamenti, di lavori inappaganti, di futuri sempre meno concreti. E nell'estenuante lamentela e richiesta di aiuto, che viene fatta da parte di quelle genti da sempre, l'interprete trasla in scena lo stesso pathos saltando una corda durante quasi tutto spettacolo. Il gesto atletico contribuisce indubbiamente ad un'impostazione vocale tipica di chi è stanco di ripetere ancora e ancora le stesse cose. Un affanno che racconta, ancor meglio di qualsiasi parola, la

fatica del vivere in quei luoghi. Recitando quasi in toto in dialetto badolatese, il testo assume su di sé un impegno civile restituendo alla scena quelle parole vere; trasudano storie di migliaia di uomini che sono andati e continuano ad andare incontro a destini simili, che marciano quotidianamente per chilometri su quella strada statale fatale, solo "per un pezzo di pane". "Hai dei sogni?" sembra chiedere al pubblico "per realizzarli serve una buona strada, proprio come quella da cui decollano gli aerei" continua. Un momento particolarmente struggente è quando Gallelli, indossando una sorta di elmo, racconta di un incidente descrivendo i lampeggianti della polizia, l'ansia per la vittima e il lenzuolo intriso di sangue, simbolo di un'altra vita persa sulla "via crucis della morte". Nel rispetto di chi per anni si è battuto nella lotta contro l'incuria e la pericolosità della SS106, viene fatto un cenno biografico a Franco Nisticò, ex sindaco di Badolato, che morì improvvisamente durante un comizio a causa di un infarto, perché l'ambulanza chiamata a soccorrerlo non arrivò in tempo per le pessime condizioni della strada.

Grazia Menna e Beatrice Ieni



Giorgia Corradi e Simona Taddeo

Stasera in scena: "Parigi" e "Smagliature"

Parigi di Jacopo Veneziani, Teatro Comunale h 21

Una festa mobile. Così definisce Ernest Hemingway quella città attraversata dal brivido degli anni '20. Artisti, letterati, intellettuali e curiosi da tutto il mondo, fin dall'inizio del secolo breve, arrivano alla Gare de Lyon in cerca di fertilità artistica e modernità. Antonio Modigliani passeggia lungo la Senna, Apollinaire siede al Café "la Rotonde" e Braque chiacchiera con Picasso all'ombra della Tour Eiffel. Le campane di Notre Dame, dall'orgoglioso rintocco senza tempo, accompagnano Rodin, Chagall, Matisse e Mondrian nella creazione delle opere tra le più memorabili della storia: i Fauves ruggiscono in una Parigi accesa dalle avanguardie, in un continuo fermento creativo. Da Montmartre a Montparnasse, tra teatri e café, giovani artisti si inebriano del carattere bohémien della città. Il jazz si fa colonna sonora di una Parigi instancabile, eccentrica e viva. Joséphine Baker, la "Venere nera", al Teatro degli Champs-Élysées, incanta gli spettatori esibendosi nel Charleston con capelli (e abiti) sempre più corti. Una sua canzone risuona nell'aria: «ho due amori: il mio paese e Parigi». Fra il 1900 e il 1920, la città delle luci diventa l'epicentro dell'arte moderna nella sua epoca d'oro. La Ville Lumière entrerà nel Teatro Comunale di Todi alle 21:00 dipinta dalle parole di Jacopo Veneziani, storico dell'arte e divulgatore, autore de "La grande Parigi". Seguiremo il racconto degli anni "folli" della città che ha accolto nei suoi atelier e nei suoi circoli letterari e artistici molte tra le più grandi personalità del primo novecento. Parlando di questa città da cui sembrava soffiare il vento della modernità, Jules Renard, importante scrittore francese, scrive «Aggiungi due lettere a Paris ed è il paradis».

Sofia Antonucci e Samuele Antico

Smagliature di Livia Bartolucci, Teatro Nido dell'Aquila h 19

Livia Bartolucci, coreografa e danzatrice orvietana, viaggia per due mesi sull'Infinity Expedition, veliero che porta avanti un progetto di tutela per l'ambiente. Tornata dal viaggio riordina il suo diario di bordo dando vita a un nuovo percorso: "Appunti dall'Oceano". Il progetto parte con "Smagliature", spettacolo di danza contemporanea che andrà in scena oggi al Teatro Nido dell'Aquila per la rassegna TodiOff 2024. «Le maglie lese della pelle ci ricordano ogni giorno quanto sia facile cedere all'ipnosi e quanti nuovi corpi possiamo abitare». Le smagliature possono essere intese in una visione bilaterale: sia come cambiamento del corpo, sia come segno di rottura della "maglia" in cui è raccolta la nostra vita. Le smagliature vanno ricucite con una trama nuova, più forte e resistente. Nella nostra quotidianità siamo abituati a vestirci di azioni, gesti e abitudini che, di giorno in giorno, ricoprono la nostra pelle. Continuiamo a procedere da secoli nella stessa rotta, senza considerare la possibilità di accogliere ciò che a noi è ignoto. «Abbandonare il corpo alla vertigine di un nuovo equilibrio». Così lo spettacolo invita a cambiare direzione: è necessario vivere il presente rompendo tutti gli schemi lasciandosi trasportare dalle onde. Scene di nudo integrale vengono accompagnate da passi, movimenti, proiezioni, luci, bui, suoni e respiri. L'atmosfera scenica prende spunto dall'arte di Yves Klein: grazie ad un'attenta ricerca di specifica tonalità di blu, si riesce ad ottenere un corpo che si veste unicamente di questo colore. Smagliature è una produzione della Compagnia Atacama con ideazione, regia e performance di Livia Bartolucci.

Giusy Ancona e Beatrice Ieni

Ieri pomeriggio è stata presentata presso l'Aula Magna del Liceo Jacopone da Todi un illuminante incontro su Beethoven, affidata al Maestro Michele Marvulli, direttore d'orchestra e fondatore della rinomata Scuola pianistica barese. Inoltre, è stato allievo per la composizione di Nino Rota e di Franco Ferrara per la direzione d'orchestra. Si è anche impegnato come direttore dei conservatori di Cosenza e Pesaro ed è anche stato Cavaliere della Repubblica italiana. Ha ricevuto il Premio "Massimo Mila" per l'alto magistero didattico e l'impegno di una vita.

L'evento è stato introdotto dal musicologo e direttore d'orchestra Fabrizio Dorsi e sono stati presenti l'Assessore alla Cultura Alessia Marta, il docente di Conservatorio e direttore d'orchestra Luca Burini e il docente e compositore Italo Vescovo.

Di cosa si è parlato? Beethoven è il primo musicista con una coscienza politica, con un suo personalissimo credo; insieme ai musicisti a lui coevi detta le regole per la musica ma al contempo le infrange. A partire dall'operato di Beethoven, il M° Marvulli prosegue entrando nello specifico di un problema contemporaneo, sottolineando un modus operandi comune tra i musicisti: gli esecutori adottano ritmi troppo frenetici senza riuscire a restituire l'intenzione che si cela dietro agli accordi. Di conseguenza, ne risulta una performance piatta.

Per risolvere questo problema, l'esecutore deve sì padroneggiare sintassi e grammatica del linguaggio musicale, ma anche "godere dell'armonia che sta producendo", solo così facendo, può passare da un modo di fare musica in modo artigianale alla vera e propria arte musicale.

Antonio Ayoub

IL TEMPO NELLE PAROLE: MR. PARADISE

«Un'opera d'arte non è una merce, non può essere comprata né venduta. Rimane sempre in possesso di chi l'ha creata», scrive Tennessee Williams. Questa, una battuta del testo inedito Mr Paradise su cui sta lavorando il gruppo di attori che andrà in scena questo sabato a conclusione della masterclass. Ancora una volta abbiamo avuto il piacere di seguire una parte delle lezioni di Matteo Tarasco e di Alessio Pizzech e di raccogliere alcuni dei loro insegnamenti. Tarasco ha incentrato gran parte del lavoro sull'uso della parola, dando particolare valore all'intenzione con cui è pronunciata. Si impara ad affrontare un testo, a spezzettarlo parola per parola, ad accorgersi di ogni punto e ogni virgola sfruttandoli per costituire ritmi e creare sensazioni. Un tempo, gli attori riscrivevano il copione a mano sia per impararlo a memoria che per rendere proprio e personale il testo. Specialmente quando la scrittura era a mano o a macchina, l'autore riponeva grande valore nella scelta di ogni sillaba; per

questo bisogna dare importanza ad ogni segno sulla carta come strumento per generare senso e emozioni. Un esercizio interessante ha portato gli attori a recitare una frase in dialetto, ognuno con quello di sua provenienza, ripetendola poi in italiano mantenendone l'intonazione e l'atteggiamento corporeo caratteristico. Pizzech, lavorando sul corpo in scena, ha lanciato come principale messaggio quello del "non difendersi", del "non bloccare la spontaneità". È fondamentale, sostiene, veder trascorrere il tempo nell'azione, è importante che questo entri nel corpo e scorra nel testo, perché qualcosa ti muova passo dopo passo, perché ne siano mosse anche le tue parole, che, nello spazio creato dal silenzio, assumono un valore nuovo. Siamo curiosi di vedere la prova aperta di questo processo e non vediamo l'ora di scoprire come i preziosi insegnamenti saranno messi in scena.

Samuele Antico e Sofia Antonucci